

Tattica e poltrone L'esecutivo di rottura che serve al Paese

Alessandro Campi

È regola antica: quando si creano grandi aspettative si rischia, non rispondendo ad esse nei tempi o nei modi attesi, di creare delusioni e rammarichi ancora più

grandi delle speranze frustrate. A riprova di come l'Italia sia mal ridotta, non sono pochi quelli che percepiscono Renzi come un'ultima spiaggia: se mai dovesse fallire, dopo Monti e Letta, non sapremmo più a quale santo votarci. Un anno fa si poteva ancora sperare, sempre sul filo della disperazione collettiva, nella novità di Grillo: ma si è nel frattempo capito che la protesta da lui capeggiata può rappresentare il legittimo sfogo di molte rabbie, non un'alternativa o soluzione politicamente praticabile. Quando si ha un sistema produttivo allo sbando e un debito pubblico stellare serve a poco affidarsi ai

profeti della democrazia digitale.

Per non deludere Renzi - si dice - deve fare presto e bene. E più sarà rapido, secondo il suo stile, meglio riuscirà nell'impresa di dare (finalmente) un governo al Paese. Ma la fretta, che produce gattini ciechi, è cosa diversa dalla velocità, che è una necessità nel mondo globalizzato e fa la differenza tra chi temporeggia e chi decide. Cinque o sei giorni per far nascere un nuovo esecutivo, invece che uno o due, non sono un gran problema, visto che abbiamo perso vent'anni in chiacchiere. E soprattutto se si considerano due questioni non propriamente di poco conto.

Continua a pag. 18

L'analisi

L'esecutivo di rottura che serve al Paese

Alessandro Campi

segue dalla prima pagina

Il programma e gli obiettivi pratici che il futuro governo dovrebbe conseguire, aspetto del quale sinora non si è minimamente parlato; il segnale di svolta autentica che, sin dalla scelta della squadra, esso dovrebbe mandare agli italiani. Renzi infatti non è chiamato solo a prendere il posto di Letta, a sostituire un governo che ha fatto maluccio con uno che si spera possa fare meglio, ma a chiudere un ciclo infelice e improduttivo: quello dei governi tecnico-burocratici la cui unica missione sulla carta (e sulla carta largamente rimasta) è stata quella di intervenire con misure draconiane per salvare l'Italia dalla bancarotta. Governi di salute pubblica che si sono consumati nell'inedia. L'esecutivo che Renzi ha in testa - anche se a sua volta non battezzato dal voto popolare, ma siamo una democrazia parlamentare e dunque il problema non esiste - dovrebbe avere, pur nel persistere dell'emergenza economica e di una profonda crisi sociale, una caratterizzazione più tradizionalmente politica, come solo possono darla ministri che vengano dalla militanza partitica o comunque da esperienze in senso lato politico-associative.

La scelta dei nomi sarà dunque un banco di prova importante per capire se il renzismo sia qualcosa d'altro dal puro dinamismo di un leader che non sta mai fermo. A molti italiani simpatizzanti per il sindaco di Firenze la sua scelta di proporsi come Presidente del Consiglio senza passare dalle urne non è piaciuta, è parsa contrastare con la sua immagine, la sua storia politica e le sue promesse. Se però dovesse formare un governo spaziente e innovativo, che salvi le competenze ma che eviti, ad esempio, di mettere le burocrazie ministeriali nelle mani di persone che ad esse appartengono per carriera diretta o per affiliazione professionale, come si

è fatto con gli ultimi due esecutivi, la sintonia con l'opinione pubblica verrebbe immediatamente restaurata.

Del resto chi conosce le logiche che governano la politica (segnatamente quella che si svolge sulla piazza romana) sa bene che il grosso dei nomi di ministri potenziali che in queste ore si stanno leggendo o sentendo non sono il frutto di soffiato o indiscrezioni giornalistiche, ma più semplicemente goffe autocandidature. Si lancia il cappello sperando di occupare il posto o per vedere l'effetto che fa. È lecito dunque pensare che dei nomi che circolano ne resteranno in piedi ben pochi. Qualcuno si ricorda del fatto che nell'aprile 2013, quando stava per nascere il governo di Enrico Letta, si parlava di Franco Gallo o Filippo Bubbico come ministro della Giustizia e di Marida Bolognesi come ministro del Lavoro? Se è Renzi è Renzi, insomma, le sorprese non dovrebbe mancare.

Già, ma come la mettiamo con il Nuovo centrodestra, che sembra essere in questo momento il punto di più difficile soluzione per l'aspirante capo del governo? Alfano ieri ha fatto la voce grossa e detto chiaramente che senza i suoi voti (e senza che vengano accolte le sue richieste: ministeri importanti e una legge elettorale che non penalizzi i partiti piccoli come il suo quando si andrà al voto) l'esecutivo non nascerà. Sembra il trionfo della vecchia politica: i ricatti, il mercimonio, la corsa alle poltrone, i personalismi. In realtà, certi toni minacciosi o ultimativi non debbono preoccupare: appartengono alla fase negoziale di ogni trattativa, quando ognuno dei contraenti è portato a chiedere il massimo per ottenere alla fine quanto ritiene per lui ragionevolmente conveniente. Alfano, è vero, ha i numeri indispensabili a fare maggioranza in Parlamento. Renzi, in caso di mancato accordo, ha però dalla sua la carta, più che di elezioni anticipate con l'attuale legge elettorale proporzionale (che il Capo dello Stato difficilmente concederebbe), di un governo di

scopo con Berlusconi per adottare un nuovo sistema di voto e poi andare alle urne. E a quel punto i dissidenti del centrodestra sarebbero belli e spacciati.

Dunque si troverà un accordo, ci volessero più giorni di quelli preventivati. Un accordo che nell'interesse di tutti i contraenti e del Paese dovrebbe però essere meno

nel segno della spartizione dei posti di governo secondo il rispettivo peso parlamentare e più nel segno delle azioni che si vogliono intraprendere, delle riforme che si intende realizzare, e che quanto prima bisognerà pur mettere nero su bianco e spiegare agli italiani. Perché certo i nomi degli uomini e delle donne che andranno al governo sono importanti, ma per fare che cosa?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

